

Ma radio carcere era già al corrente

di Italo Toni

«Sono nato a Milano, il 30 dicembre 1937, figlio unico, mio padre si chiama Lutring Ignazio, nato a Tatra Tovarosch in Ungheria, mia madre si chiama Minotti Elvira nata a Milano, è morta a Milano il 22-2-1960. I miei genitori dalla mia nascita erano proprietari di un bar con abbinato un localino per vendita di frutta e verdura. Il bar era frequentato da giovanotti un po' sbandati, siccome in quel periodo vi era la guerra, e di solito molti giovani si radunavano per parlare di colpi oppure di assalti ad autotreni carichi di roba da mangiare, il bar era diventato rifugio di tanti delinquenti, dato che il locale vendeva frutta, mai più i tedeschi andavano a pensare che il bar era covo di pericolosi banditi e partigiani. Io, anch'io facevo il bandito, con le mie due pistole cromate sfidavo la polizia che era mio cugino Alberto, che aveva un anno meno di me».

Con queste parole inizia la vita di Luciano Lutring, quello che un cronista fantasioso nel lontano 1959, in un'Italia che si crogiolava sonnolenta ai primi tepori del boom consumistico rese celebre con il nome di «solista del mitra». 572 pagine autobiografiche raccontate una dopo l'altra, seguendo una precisa scaletta cronologica che le fa rassomigliare a fogli di un verbale battuti con due dita pesanti in una qualsiasi stanza di un qualsiasi commissariato periferico.

Lutring è ancora in prigione e non dovrebbe starci. E' al quarantesimo giorno di digiuno (mentre scriviamo, relegato in una cella di isolamento del Centro clinico di Regina Coeli. Secondo il personale sanitario del carcere romano la sua vita corre seri rischi. Lutring protesta così, nel solo modo che gli è consentito, facendo cioè violenza su se stesso, per una reclusione

che si sta prolungando negli anni e della quale non riesce a vedere una qualsiasi conclusione. Secondo i suoi avvocati, Erasmo Antetomaso e Giuseppe Sotgiu, Lutring sarebbe dovuto uscire di carcere, dopo aver scontato una pena complessiva di dieci anni, nei primi mesi del 1974. Stava preparandosi alla libertà, come fanno tutti i carcerati, con quell'eccitazione accumulata giorno dopo giorno in ore scandite dal brusco alternarsi di timori e di certezze e che, a volte, sembrano fissarsi in un tempo anomalo che rallenta i suoi ritmi fino ad apparire immobile (ed allora è l'angoscia). «Ma il 5 gennaio — scrive Lutring ad un settimanale — con l'arrivo dei Re Magi, approdò nell'ufficio matricola del carcere di Brescia l'Ufficiale giudiziario che mi notificò la "Befana-Lutring": tre ordini di carcerazione per un totale di 10 anni di carcere da espiare. Ricorsi al modello 13, chiedendo incidente di esecuzione e un appello tardivo, visto che i fatti in esame erano stati giudicati "contumaci", cioè con l'imputato irreperibile, mentre io mi trovavo in domicilio forzato, detenuto in territorio francese...». E Antetomaso rincara la dose quando afferma, con la veemenza che lo fa uno dei più combattivi e impegnati penalisti della nuova generazione di avvocati: «Figurati che non solo alcune condanne gli sono state inflitte in contumacia mentre tutta l'Europa era al corrente che era detenuto in Francia, a Tolosa, ma addirittura è stato accusato di reati commessi quando era in carcere. Com'è possibile non pensare ad un complotto ai suoi danni?».

Ed eccoci al «complotto», alla parte più strana, meno piatta della storia. A questo punto il «caso Lutring» assume un colore da «spy story». Ha

dell'incredibile (ma che cosa c'è di incredibile ormai, da quando i coperchi che occultavano quel mondo sotterraneo, quasi «alieno», dove si muovono gli uomini dell'eversione, i servizi segreti, le carte inconfessate del Potere e dove i confini tra criminalità comune e terrorismo diventano sempre più labili fino a liquefarsi del tutto, stanno saltando ogni giorno più fragorosamente?).

Lutring racconta: «Nel gennaio-febbraio 1972 mi trovavo rinchiuso nella Maison Centrale, le Muret, a Tolosa, per scontarvi la pena inflittami dai tribunali francesi, dopo la sparatoria di Digne del marzo '65. In cella ricevevo più volte la visita di alcuni personaggi, francesi e italiani, che mi dissero: "Stiamo cercando nelle carceri d'Europa gente come te, decisa a tutto, che sappia sparare e tenere la bocca chiusa. Ci occorrono uomini duri con un cervello sveglio e soprattutto un alibi di ferro e il tuo alibi è il carcere". E come faccio a fare il killer stando chiuso in cella? Avevo chiesto. "Ci pensiamo noi. Ti facciamo uscire, fai il lavoro e ti riportiamo qua. Abbiamo amici influenti che ci copriranno le spalle qui mentre tu agisci in Italia. E' facile. Fai questo lavoro tre o quattro volte e nei fra un anno ti faremo uscire libero e pieno di soldi. Per ogni servizio ti metteremo in una banca svizzera venti milioni. Ci stai?". Risposi che ci avrei pensato. Vennero a trovarmi ancora ed erano sempre persone diverse. Arrivavano durante lo stesso turno di guardia poiché probabilmente si trattava di agenti di custodia fidati. Quando chiesi dopo molti colloqui perché volevano che io facessi fuori qualcuno in Italia, mi risposero: "In Italia le cose stanno andando a rotoli; i gruppi di sinistra diventano sempre più aggressivi. Hanno i soldi di Feltrinelli. Anche noi abbiamo soldi. Facciamo fuori alcuni grossi personaggi, creiamo il caos, diamo la colpa alla sinistra e il gioco è fatto. Tu ci aiuti e avrai ricchezza e libertà". Quando risposi che non ci stavo quelli rimasero molto male e mi dissero: "Ricordati che non ci siamo mai visti. Ora sai che abbiamo amici potenti quindi regolati". Da quella volta non si fecero più vedere. Quando appresi dell'assassinio di Feltrinelli e di Calabresi mi resi conto che i conti tornavano. Io avevo rifiutato di essere il loro killer e quella gente si era rivolta a qualcun altro. Subito dopo la morte di Feltrinelli inviai una lettera

alla moglie Inge Schoental informandola di quanto era a mia conoscenza ma quella lettera non giunse mai a destinazione. Credo che anche Gianfranco Bertoli l'autore della strage alla questura milanese sia stato reclutato in qualche carcere ».

Fin qui il lungo racconto di Lutrìng, il lato imprevedibile di una storia che forse esce dai confini di una comune cronaca giudiziaria. E' vera? Non lo sappiamo. Peccheremmo di faciloneria e di irresponsabilità se non facessimo del dubbio il nostro strumento professionale. Il dovere di cronisti ci obbliga a ricercare, raccogliere e registrare fatti, storie, situazioni come ci si presentano: nude. Ma sono venuti in nostro possesso alcuni documenti (che in parte riproduciamo fotograficamente) che si incastonano abbastanza bene nella storia segreta di Lutrìng facendole assumere colori più reali. Si tratta di lettere che il « solista del mitra » (ci si perdoni questa definizione di comodo che sa più di fantasia che di realtà) ha scritto, dal carcere di Tolosa, nella seconda metà del '72, a varie personalità tra le quali Pompidou, il Presidente della Corte di assise di Parigi che l'aveva giudicato per la sparatoria di Digione, condannandolo a 30 anni, Braunschweig, il Console d'Italia a Tolosa, Cortese (oltre quella, già citata, diretta a Inge Schoental e mai giunta a destinazione). In questi scritti Lutrìng si dimostra stranamente informato e preveggente per un uomo come lui rinchiuso da più di sette anni in un penitenziario francese. Nella lettera al suo avvocato francese Alain Furbury inviata il 27 settembre '72 ad appena quattro mesi dalla morte del commissario Calabresi, (quando in Italia solamente pochi addetti ai lavori azzardavano l'ipotesi di un collegamento tra quell'avvenimento e la morte di Feltrinelli) Lutrìng si dimostra stranamente sicuro del fatto che sia l'assassinio dell'editore-guerrigliero che quello del suo avversario Calabresi siano da collegare ad un medesimo disegno politico. Scrive in quell'occasione Lutrìng: « ... che Feltrinelli è stato vittima di una congiura mostruosa, che l'ordine di liquidarlo è partito dalla Grecia. Gli stessi uomini politici hanno saputo sfruttare la morte del commissario Calabresi scatenando la caccia contro i comunisti, gli anarchici e tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare ».

Il 13 novembre '72 Lutrìng scrive

al Presidente francese Pompidou per chiedere la grazia. La lettera contiene elementi interessanti. Vi affiora la paura quando afferma: « Dans la cas où ma requête serait prise en consideration, je vous prie, Monsieur le Président, de me faire attribuer une escorte renforcée... ». Ma un altro passo della lettera ci lascia perplessi ed è quello riguardante l'attentato all'oleodotto TAL di Doringo a Trieste e il tentativo di dirottamento di un aereo della compagnia ATI nel quale restò ucciso il fascista Boccaccio. Solo oggi è possibile immaginare un possibile collegamento tra i due fatti (la possibilità di una collusione fra la destra extraparlamentare italiana e le frange palestinesi più disorientate e disperate, dopo il settembre di Amman che aveva gettato la rivoluzione palestinese in un profondo abisso di solitudine, era impensabile nel '72). « ...notamment en ce qui concerne l'attentat commis contre l'oléoduc TAL de Doringo à Trieste —, scrive Lutrìng — je peux vous assurer, Monsieur le Président, qu'il faut voir là une main fasciste (un militant de cette faction a été abattu dernièrement tandis qu'il effectuait un acte de piraterie aérienne au dépens de la C.ie ATI sur la ligne Trieste-Ancona-Bari) ».

E un'altra sconcertante coincidenza. Lutrìng nel suo racconto parla di Bertoli come di un probabile killer assoldato in carcere. Tre mesi fa, all'incirca, appare su *L'Avanti* e sul *Manifesto* una notizia « strana ». Da un carcere tedesco, un individuo del quale si tace il nome scrive al giudice che si occupa dell'affare Bertoli dicendo di aver inviato, alcuni giorni prima della strage, una lettera alla questura milanese avvertendola dell'imminente attentato. La lettera non giunge mai a destinazione. In seguito alla segnalazione, il giudice milanese si reca in Germania e appura che la lettera è stata veramente scritta e spedita.

Coincidenze, strane lucidità, correlazioni tra avvenimenti apparentemente slegati (quando non contrapposti) ma che poi, dopo due anni sembrano riallacciarsi ad un filo di colore ben definito: questa è la strana storia nascosta di un Lutrìng ormai profondamente cambiato e disposto, crediamo, a dare il suo contributo per fare più luce sul mosaico eversivo che giorno dopo giorno prende forma e colore. Una « spy story » quella di Lutrìng che forse vale la pena di leggere fino in fondo. ●